

# Desaparecidos Che fare perché non torni il silenzio

La sensazione che i grandi mezzi di comunicazione impongono il silenzio sulla tragedia del «desaparecidos» in Argentina prende corpo, solo che si badi allo spazio — quasi nessuno — riservato dai giornali e dalla radio e televisione. Dopo la grande — ancorché ritardata — ondata di emozioni sollevata dalla denuncia della presenza di oltre 400 cittadini italiani fra gli scomparsi, tutto sembra avviato a dissolversi nel solito polverone. Sarebbe gravissimo. Più grave degli opportunisti diplomatici, delle tiepidezze morali, delle incertezze, se non delle apatie, è la complicata che hanno caratterizzato il comportamento dei governi, dei rappresentanti diplomatici, di funzionari a vari livelli. E non solo sul piano morale, ma soprattutto su quello politico.

In un paese che attraversa la crisi, non solo economica, più grave della sua storia, resta più totale dalla conclusione della guerra delle Malvine, ma nel quale non sembra esservi nessuna istruzione tradizionale — non i sinda-

co e politico, può e deve giocare un ruolo di tutto particolare. Occorre, in primo luogo, esigere che chi ha commesso i crimini venga punito. La costituzione, per le città della nostra ambasciata nei processi a carico di singoli assassini e torturatori, ma anche del governo e dello Stato argentino, è possibile, necessaria, irrinunciabile. Lo Stato italiano deve, inoltre, chiedere garanzie precise e verificabili sul rispetto del diritto dei cittadini italiani e di origine italiana a vivere liberamente in Argentina. E deve operare nel confronto dello Stato argentino e negli organismi internazionali affinché quelle garanzie siano universali, valgano per tutti gli argentini, di qualsiasi nazionalità e provenienza.

Solo così si potranno le basi per affrontare la soluzione di un altro problema, importante per il nostro paese, il tragico nella sua realtà attuale e per le conseguenze, quali è quello degli esiliati argentini. Essi sono centinaia di migliaia, turisti in apparenza, perché dotati di rego-

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Su ventinove pagine solo una trattava della prevenzione

Cara Unità,  
ancora una tragedia sul lavoro, alla Fiat Rivalta di Torino, ha riproposto il problema non ancora risolto della riforma sanitaria, varata già da circa quattro anni.

Finora la riforma sanitaria ha privilegiato l'aspetto della cura e della riabilitazione dei soggetti, e non la prevenzione. Anche il nostro partito sembra abbia trascurato questo importante aspetto, nell'assemblea nazionale del 29/11 u.s. «Problemi e prospettive del servizio sanitario nazionale: le proposte del Pci», il compagno Ignazio Ariemma, responsabile nazionale della Sezione Ambiente e Sanità del partito, ne ha fatto un punto di partenza di 29 pagine dedicato quasi a metà complessivamente una pagina al tema della prevenzione: mi sembra un po' pochino per una tematica così importante. E negli interventi che si sono avuti nessuno ha affrontato il problema.

È possibile che le lotte del partito devono solo essere finalizzate all'attuazione delle leggi 685 (tossicodipendenze), 180 (salute mentale) e 194 (interruzione della gravidanza) e non alla prevenzione e alla tutela della salute nei luoghi di lavoro?

Con l'approvazione della riforma sanitaria, più chiaro ed organico doveva apparire il quadro per la riorganizzazione a livello di unità sanitarie locali di tutte le funzioni e competenze in materia di medicina preventiva e igiene del lavoro che non siano espressamente riservate allo stato. Si doveva affermare definitivamente il principio dell'unitarietà dell'intervento preventivo nei vari aspetti tecnici e sanitari.

Ho voluto dire ciò che mi ha tenuto in mente, in questo campo da parte del nostro partito e della Cgil.

ROLANDO GRAZIOSI (Roma)

## Adverio prontamente alla convenzione proposta e fino dal mese di luglio 1982 svolge attività con interventi di propri qualificati volontari, in stretta collaborazione con le assistenze sociali dei distretti.

È importante sottolineare che l'attività svolta dai volontari sta assumendo un ruolo di partecipazione che va ben oltre l'espletamento delle quotidiane «facende domestiche» ed instaura un rapporto umano fra l'anziano ed il volontario che purtroppo era ormai dimenticato nel nostro tempo.

FRANCESCO MUZZI (presidente dell'Associazione di pubblica assistenza di Siena)

## Anno nuovo, vita nuova?

Cara Unità,  
Il TG2 (bontà sua), ha mandato in onda un documentario sull'Asia centrale sovietica, «La più lunga frontiera», di Roberto Giannarco domenica 2 gennaio alle ore 23, che è servito a instaurare un rapporto molto umano in risalto che cosa ha veramente significato per quelle popolazioni la rivoluzione d'Ottobre.

Fa un certo effetto sentire parlare e vedere immagini delle montagne, dei villaggi, delle città sovietiche in modo realistico senza i preconcetti «dopo che» hanno abituati, soprattutto in questi ultimi tempi, a dirne di tutti i colori contro l'URSS.

Mi sono chiesto: finalmente al TG2 si sono ricordati del vecchio detto «Anno nuovo, vita nuova»? Me lo auguro di cuore.

FRANCESCO FRANZONI (Bologna)

## Un'indagine e tre ipotesi (tutte insoddisfacenti) sul misterioso fratricello

Cara direttore,  
Il problema che ti sottopongo è ben futile ma, fatta una piccola indagine, ho concluso il mio interrogativo è proprio di altri compagni e lettori: mi è oscuro il significato delle vignette di Gal.

Sia pure saltuariamente, leggo riviste di «fumetti» e grande è stata la mia soddisfazione nello scoprire che anche l'Unità introduceva, come nuovo mezzo di comunicazione politica, le famose «strisce». «Eppur si muove!» l'abbiamo detto tutti, credo, e abbiamo incominciato ad ironizzare su tanti nostri compagni di cui, peraltro, non dobbiamo proprio vergognarci. Grazie Cipputi, grazie Bobo e, perché no?, compagno Molotof. Quanti nostri compagni ho potuto riconoscere in questi simpaticissimi personaggi un po' maschilisti, un po' veterocomunisti ma indefessamente del nostro giornale!

Ma non chiedo fessio, che penetra sempre più: perché Gal ha scelto un fratricello mendicante quale simbolo del nostro militante?

Ti assicuro che quando vidi, per la prima volta, il naso appuntito del nostro emergente da un cappuccio rammentavo il nostro attuale pungente, di quel «vello, oggi c'è la diffusione straordinaria» mi misi a ridere, ricordandomi come soffrivo nei dormivi alzare presto di domenica e salire e scendere per tutte quelle scale, mentre altri compagni bevevano il caffè nel caldo delle loro case.

Ma poi, volendo individuare altre cause nell'origine del mio riso, non trovai pace. Anch'io ho in casa le statue di quei famosi fratricelli, lettori dell'Unità, che Assisi nel suo ecumenismo (?) sfiora per turisti vagamente anticlericali, dono gradito ai comunisti comunisti. Ma non mi datterò lumi.

Compil, allora, la mia famosa ricerca. Te ne riassumo gli insoddisfatti risultati:

1) Il fratricello rappresenta la nostra attuale miserevole condizione di vita, in particolare, dai Ceasisti alla mano, quella del comunista «di base» (mi pare però che, con tutto il nostro pessimismo, non sia questa l'immagine che diamo nelle manifestazioni);

2) Il fratricello rappresenta la nostra futura condizione di vita se il governo, con l'attuale più realistica ma che sa, scusami, di «terrorismo psicologico», soprattutto se teniamo conto di quella variabile, certissima, che è la litigiosità dei nostri ministri;

3) Il fratricello incarna il pauroso di Gal per l'aspirazione, proprio, delle nostre proposte (ipotesi questa sì, terroristica; ma, rassicurati, proviene da biechi nemici della classe operaia).

Avendo formulato solo queste tre contraddittorie ipotesi, vorrei continuare, assieme ai compagni coinvolti nell'inchiesta, a gustare le vignette senza il timore di reconditi messaggi.

ANNA MANAO (Venezia - Marghera)

## «Un'ora per voi» (un'ora per noi?)

Cara Unità,  
con la prima trasmissione televisiva, in questo nuovo anno, di un'ora per voi per gli emigrati in Svizzera, un altro personaggio è entrato a far parte della nostra vita: il direttore del quotidiano Il Giorno, il democristiano Zucconi. È stato inserito in «Un'ora per voi» per sollecitare gli emigrati ad appoggiare la proposta di legge per il voto per corrispondenza del suo amico de on. Mazzotta: dovrebbero farlo con lettere, telegrammi e raccomandate al presidente della Camera Nilde Iotti affinché la proposta venga messa in discussione in Parlamento.

Da notare che poco prima ci aveva predetto l'inevitabilità delle elezioni politiche anticipate.

Anno nuovo ma metodi vecchi, quelli di «Un'ora per voi», che da spaziosi e paragoni che con l'emigrazione non hanno niente a che fare, togliendo questo spazio e questa voce agli emigrati.

Ritornando al direttore del Giorno, noi emigrati conosciamo bene la sensibilità del democristiano: già dal 1971 il governo e la DC si erano impegnati a realizzare gli impegni presi alla Conferenza nazionale dell'emigrazione e in particolare la legge sui Comitati consolari. Da allora una girandola di governi e di sottosegretari si sono succeduti, gli emigrati aspettano, protestano, fanno le azioni «religiose» questa legge, che allo Stato italiano non costerebbe niente, non si fa.

ENNIO FREZZA (Langenthal - Svizzera)

## Passare dalla «cura» dell'individuo alla sua «situazione»

Cara Unità,  
in riferimento alla pubblicazione di alcune lettere apparse il mese scorso sul nostro giornale (1 dicembre Minichini; 16 dicembre Pili; 23 dicembre Montecchi) e alla polemica che aveva per oggetto aspetti rilevanti della questione tossicodipendenza, dettate da un'ansiosa e sincera preoccupazione di contribuire a esprimere brevi considerazioni e formulare una proposta.

Chi lavora a diretto contatto con i giovani consumatori di eroina sa benissimo che ogni tossicodipendente ha sempre una sua singola e originale storia personale. E sa anche altrettanto bene che non esiste un'unica motivazione che induca i tossicodipendenti al consumo di eroina. Le motivazioni sono diverse.

Bene, allora la risposta più intelligente che si possa dare è quella di cercare di costruire servizi polivalenti, con offerte differenziate per l'utente. Il progetto in ogni territorio non può quindi che essere tecnico ed amministrativo-politico insieme.

È dunque necessario, proprio in questi ultimi anni, passare dalla «cura» dell'individuo, alla «situazione» (bisogni da decodificare, difficoltà) dell'individuo. È questa la strada su cui lavorare.

Ed ancora sono sicuro che non vi è prevenzione, non vi è terapia, non vi è riabilitazione, che tenga se contenziosa, detentiva, non avvenga anche una rigorosa ed efficiente azione di repressione del medio e grosso traffico dell'eroina.

LETTERIO SCOPELLITI (Pordenone)

## A Siena intervengono i volontari

Cara direttore,  
a proposito del problema degli anziani ritengo doveroso fare alcune precisazioni in riferimento alla lettera del concittadino Gaetano Gorifredi, pubblicata sull'Unità del 14 dicembre 1982 sotto il titolo «Le lenzuola dell'Arciconfraternita...», lettera che, a mio avviso, conteneva evidenti lacune dovute a disinformazione.

È vero, come è vero, che nel nostro Paese poco o niente viene fatto in favore degli anziani, e per altro giusto dire che a Siena le cose non vanno certamente peggio che da altre parti.

Il Comune di Siena e l'Unità sanitaria locale area senese (30) che, a seguito del trasferimento delle competenze, ne ha rilevato il Servizio sociale, hanno istituito da molto tempo un servizio per interventi di «assistenza domiciliare» in favore degli anziani, su segnalazione dei vari distretti socio-sanitari.

Con il 1982 la USL 30, non essendo più in grado di far fronte, con proprio personale dipendente, all'irrimediabile crescita del «bisogno», ha riscoperto l'art. 43 della legge 833 ed ha chiesto la collaborazione delle Associazioni del volontariato esistenti in loco. L'Associazione di pubblica assistenza di Siena ha

## Mai illuminato

Cara direttore,  
con una certa tristezza ho trovato nel nostro giornale del 27 dicembre 1982 un ampio titolo: «M'illumino di meno».

Non comprendo per quale cattivo gusto il tuo redattore ha creduto di ironizzare (e poi perché?) sul verso di Ungaretti «M'illumino d'immeno».

Preferirei non dover constatare trivialità nei nostri titoli.

BRIGONTE P. VENERI (Mignacco di Baviera - RFI)

# Il messaggio politico delle «madrì di maggio»

Sera pesava l'ombra ingombrante del capo della Loggia P2, Licio Gelli, con i suoi intoccabili interessi in America latina e, in particolare, in Argentina.

Certo: interessi, convenienze, intrighi, calcoli cinici di chi fa dell'informazione un proprio esclusivo strumento di potere, ma anche, in fondo, disprezzo, disinteresse, sottovalutazione per una tragedia umana e politica creduta troppo lontana, troppo avvisa da noi, forse persino sospetta di essere il frutto della propaganda e delle immancabili «strumentalizzazioni» degli oppositori là e della sinistra qui.

Poi i primi cadaveri di «desaparecidos» italiani. Ecco: il dramma diventa nostro, si tinge dei colori nazionali, è notizia da prima pagina. Tutti, adesso, denunciano le responsabilità del nostro governo, l'inetitudine e il disinteresse che per anni hanno caratterizzato la Farnesina di fronte alle denunce, ai dossieri, alle testimonianze. Eppure ancora permane una certa discriminazione: quasi tutti parlano dei «desaparecidos» italiani, pochi parlano o ricordano gli altri «desaparecidos», le migliaia di cileni, uruguayani, argentini (già ci sono anche loro...) e altri ancora. Quasi che la loro vita, la loro morte

fossero meno importanti, più marginali, ci riguardassero un po' di meno. È proprio questa lettura eurocentrica e nazionale dei fatti e della storia che induce molti a non parlare o quasi delle vittorie elettorali delle opposizioni democratiche in Brasile e in Uruguay, del ritorno alla legalità costituzionale in Bolivia (guarda caso dopo uno sciopero generale), dello sciopero generale che ha scosso l'Argentina, del arresto di gran parte del gruppo dirigente dei comunisti brasiliani, della repressione e dei massacri che ancora continuano nel Centro America.

Al termine del suo intervento, Cecilia Chiovini si chiede perché le organizzazioni sindacali tradizionalmente attente alla solidarietà internazionale si sentono così poco protagoniste della causa dei diritti umani in America latina e nei paesi del Terzo mondo.

Anche per questo abbiamo salutato con favore il viaggio della delegazione parlamentare in Argentina. È una prima, anche se tardiva, risposta delle istituzioni democratiche alla disperazione, e, al tempo stesso, alla speranza di tanti nostri connazionali che esigono notizie finalmente certe sulla sorte dei loro congiunti. Ma deve anche essere il segno inequivocabile che il muro del silenzio e dell'indifferenza verso l'America latina e verso il protagonismo dei popoli è crollato, che finalmente si è squarciato il velo di questo disumano «black-out».

Nino Basotto, Damiano Bonini, Franz Garavaglia  
Ufficio Internazionale CGIL-CISL-UIL Milano

# UN FATTO Si discute di una città dall'«identità di frontiera» Qualche passo in più per capire Trieste

Attorno a un libro rilanciato il dibattito - Fuori dello schema delle «società separate» e del «triestinismo» - Non è vero che sia appagata dalla propria decadenza - Le caratteristiche specifiche della crisi e le occasioni da non perdere

TRIESTE — Si discute di Trieste, in città e sul nostro giornale, e ciò è positivo per noi comunisti che consideriamo Trieste un problema nazionale. Se ne è discusso a lungo, nei giorni scorsi, nel volume della presentazione del volume di C. Magris e A. Ara, «Trieste. Un'identità di frontiera», edito da Einaudi. Il dibattito con gli autori, introdotto da Alberto Asor Rosa, ha affollato fin nella galleria l'ampia sala di un teatro cittadino.

La crisi del Paese si esprime a Trieste in forme particolarmente acute e specifiche: il pericolo di un rapido declino industriale, il problema di saldare la difesa dell'apparato produttivo esistente, dei problemi occupazionali, alla necessaria razionalizzazione e innovazione nei vari comparti, la crisi della cooperazione internazionale e il protezionismo crescente che qui, per le misure restrittive adottate dalla Jugoslavia in campo valutario, hanno avuto di recente conseguenze molto concrete. Ed è, dunque, giusto che si voglia capire, che si voglia discutere sulle prospettive, ma anche su vicende che ancora adesso costituiscono zone d'ombra nella coscienza collettiva della città.

Per questo il libro ed il dibattito hanno suscitato tanto interesse. È un'identità di frontiera ricostruita su materiale letterario. Così ricompongono testi e volti su cui da sempre abbiamo meditato per capire Trieste, Saba, Svevo, Vivante, con un «nome» che protegge la ricostruzione, Scipio Slataper, lo Slataper del «vorrei dirvi» all'inizio de «Il mio Carso» e quello degli Scritti politici. Una lettura di Trieste attraverso le pagine della letteratura, a cogliere la pluralità dell'anima di Trieste di cui parla Slataper, la diversità del nostro essere italiani. E il libro di Magris e Ara aiuta a capire, può diventare un programma di lavoro, anche alla luce delle considerazioni di Asor Rosa sul polcentrismo della letteratura italiana del '900.

Certamente si nota — e Magris stesso non lo ha nascosto — una caduta nella parte che riguarda la cultura slovena prodotta a Trieste e nella sua provincia; una caduta, invero, non nell'attenzione, ma negli strumenti scientifici che gli autori adoperano, per cui la ricostruzione di tale presenza eterogenea risulta carente. Ora, che un intellettuale che usa, come fa Magris, con tranquilla padronanza gli strumenti più aggiornati di lavoro e si trovi in tale difficoltà nell'affrontare



TRIESTE — Uno scorcio del centro storico

ha in ogni caso consentito di trascurare importanti e significative esperienze politico-culturali: quelle del movimento operaio, la cultura socialista, la tradizione scientifici

fico naturalistica presente a Trieste. E ancora: a Trieste si è realizzata attraverso un lungo percorso, in particolare per l'iniziativa e il modo di organizzarsi del partito comunista,

un'unità di italiani e sloveni, che è diventata un fenomeno di massa di vaste proporzioni, e che, oltre a costituire un fatto di grande rilievo politico, propone alcuni originali significati di scambi e di scambi strettamente culturale. È possibile oggi ripensare criticamente ad un'identità culturale di Trieste senza discutere e valutare più a fondo questa esperienza e il significato che la presenza di questo «logos» di comunicazione e dello scambio ha avuto nella formazione del «paesaggio umano» di queste terre?

L'identità culturale è complessa e in buona parte ancora da delineare e capire. Ben vengano, dunque, lavori come questo di Magris e Ara, come contributo per una ridefinizione meditata di una identità di queste terre?

Per Trieste i giudizi sintetici e la categoria dell'«identità» vanno usati non molta cautela, scientifica, come fa Magris, altrimenti si corre il rischio di avallare immagini, costruite da altri, che non corrispondono alla realtà. Mi riferisco all'articolo apparso qualche tempo fa sull'«Unità», in cui Giulio Sapelli con una sorta di «triestinismo» alla rovescia esprime un giudizio negativo sommario e generalizzato su di una città che sarebbe appagata dalla propria decadenza, coinvolgendo tutto e tutti, e in tal modo assolvendo i responsabili locali e nazionali della crisi di Trieste. Provi Sapelli a ripensare alla storia degli ultimi 60 anni a Trieste, dal primo dopoguerra al fascismo, al Littorale Adriatico nazista del 1943, all'amministrazione ju-

Stefio Spedaro

MI DICHIARO PRIGIONIERO ECONOMICO.